

L'Inno Acatisto



L'INNO ACATISTO
IN ONORE DELLA MADRE DI DIO

A CURA DI
CARLO DEL GRANDE



FUSSI - EDITORE

323

ΑΚΑΘΙΣΤΟΣ ΥΜΝΟΣ
ΤΗΣ ΘΕΟΤΟΚΟΥ



F U S S I
F I R E N Z E

L'INNO ACATISTO
IN ONORE DELLA MADRE DI DIO



F U S S I
F I R E N Z E

A CURA DI
CARLO DEL GRANDE

Edizione numerata di 1500 esemplari.

INTRODUZIONE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

1948 - Officine Grafiche Fratelli Stianti - Sancesciano Val di Pesa (Firenze).

Tra la massa dei canti liturgici bizantini ci è giunto un « Inno acatisto in onore della Madre di Dio ». Il titolo, nella prima parte, dipende dalla pratica dell'esecuzione. Di fronte ai « Kathismata » recitati dagli officianti seduti nei propri stalli, l'« Akathistos » veniva cantato in piedi da tutti i presenti, clero e fedeli.

Nell'uso universale della Chiesa Greca l'« Acatisto » persiste. Viene recitato nei venerdì di quaresima, nelle funzioni di compieta e, con solennità maggiore, nel quinto di essi e in preparazione della festa dell'Annunciazione (25 marzo). In alcuni conventi tale recitazione parziale è immessa nell'ufficio quotidiano.

Come ha riconosciuto uno dei maggiori cultori della materia, S. G. Mercati, l'inno in parola è « d'effetto grandioso » e « monumento singolare della letteratura bizantina »; ma, come per l'esegesi di tanti altri scritti antichi, anche per esso si è discusso assai. Problema centrale resta l'identificazione del probabile autore e la determinazione del tempo nel quale fu composto.

Una tradizione, ricordata nel « Sinassario » (cioè nella lezione che accompagna l'officiatura liturgica), racconta come, ai tempi dell'imperatore Eraclio, assalita Costantinopoli da satrapi del re persiano Cosroe, aventi alle dipendenze forti corpi di Avari, la città si difese con straordinario vigore. Dopo dieci giorni di lotta il nemico stremato tolse il campo e la capitale fu libera (7 agosto 626). Anima della difesa era stato il patriarca

monotelita Sergio. Egli aveva consacrato la città alla Madre di Dio. A vittoria conseguita la resistenza parve miracolosa. Si attribuì la liberazione a grazia speciale della Vergine. Nella festa di ringraziamento, con officatura solenne, venne cantato l'« Acatisto » dal Patriarca, dal clero e da tutto il popolo.

Di su questa base (ed anche perché in un codice della Marciana, vi è segnata esplicita l'attribuzione a Sergio), i più dei critici della seconda metà dell'ottocento — Christ, Paraniakas, Pitra, Stevenson, e in un primo tempo anche il Krumbacher — attribuirono l'inno appunto a Sergio. Altri invece, già prima, movendo dal fatto che Giorgio Pisida, scrittore e poeta del tempo, in un suo poemetto su questa guerra dice in un punto, rivolgendosi alla Vergine: « Ti cantiamo un inno non percotendo i tamburi confusamente, ma sugli strumenti misticamente accordati in noi (de bello Ab. vss. 502-504) »; interpretando alla lettera il « cantiamo » come espressione personale del poeta; e considerando strano il fatto che Sergio sia conosciuto nella letteratura poetica bizantina per autore d'un solo carme (a non volerlo identificare con un altro Sergio, autore d'inni idiomeli, identità contestata o almeno dubbia); han concluso per un'attribuzione dell'« Acatisto » a Giorgio Pisida, pure restando fermo il 626 quale anno occasionale della composizione (così il Querci, seguito dal Migne, P. G. XCII, coll. 1335-1348).

Traccia di diversa tradizione dà un codice di Zurigo (cod. 78). Esso riporta l'« Acatisto » ad altra contingenza bellica e ad altro autore. Occasione dell'ode sarebbe stata la liberazione dall'assedio del 717-718, posto a Costantinopoli dalle schiere arabe spinte dal Califato Ommiade; autore Germano, patriarca agl'inizi del regno di Leone Isaurico, poi costretto dall'impera-

tore ad abdicare, nel pieno della lotta per l'iconoclastia.

Questa tradizione trova un parallelo anche nel Sinassario, non in merito alla paternità dell'ode, bensì alla memoria d'una ripresa liturgica. Dopo aver ricordato come l'« Acatisto » fosse stato cantato nella sera successiva alla liberazione dell'assedio (quasi concordemente individuato per quello del 626), la lezione avverte che l'inno fu ripreso solennemente in seguito (cioè dopo l'assedio della città subito al tempo di Costantino Pogonato, nel 677, e poi nel 718, regnando Leone Isaurico). Solo dopo il 677 sarebbe stata determinata liturgicamente la solennità dell'« Acatisto » in lode della S. Vergine, per la festa dell'Annunciazione del 25 marzo.

Come si vede, già si spazia per un lasso di quasi due secoli. Ma vi sono stati eruditi che hanno creduto discendere o risalire ancora nel tempo, o per i caratteri metrici e stilistici dell'inno, o per allusioni che han voluto vedere qua e là a determinati fatti storici. Così, proprio per i caratteri intimi dell'espressione poetica, il Krypiakiewicz pensò, per l'autore, a Romano il Melodo, vissuto tra i tempi di Anastasio I e di Giustiniano (attribuzione confortata anche da un codice di Salonicco — n. 41 del monastero di Blattadon), risalendo così dal VII al VI secolo. Alla medesima attribuzione già diversi studiosi erano stati propensi, come il Lauriotis, l'Emerau, il de Meester, ed altri ancora l'hanno poi difesa come probabile (soprattutto l'Eustratiadés, il Bardenhewer e il Cayrè). Qualcuno è risalito ancora sino ad Anatolio, e magari ad Apollinare il Giovane di Laodicea, toccando il limite estremo del quarto secolo. Altri studiosi sono discesi oltre Germano, giungendo a Fozio (così il Papadopulos Kera-meus), o a Giorgio di Nicomedia, e quindi in pieno

IX secolo. Due tra noi sono stati ultimi ad accennare alla questione, il Mercati e l'Impellizzeri. Il primo non si pronuncia decisamente, pure propendendo per una cronologia media; il secondo non crede si debba discendere, per la data, più giù del secolo settimo.

La questione è risolvibile, forse, almeno sulla linea d'una prossima probabilità, con un po' di buon senso, ove si metta in chiaro che le testimonianze tradizionali, rettamente intese, sono congruenti e non discordi.

Messi da parte i nomi chiamati in causa per incontrollate simpatie di eruditi, ne restano da considerare quattro come i soli che vantano, o potrebbero vantare a loro favore una testimonianza d'appoggio tradizionale, di maggiore o minor peso: Romano, Sergio, Giorgio Pisida e Germano.

Prima attribuzione da scartare, come vide bene il Christ, è quella che chiama in causa Giorgio Pisida. Non perché questo nel « de bello Abarico » rivolgendosi alla Vergine dice: « ti cantiamo un inno », ne implica che scrisse l'inno per la cerimonia. L'affermazione è d'indole affatto generale. Il poemetto di Pisida fu scritto dopo gli avvenimenti, quando la cerimonia di grazie alla Theotokos era già avvenuta. Il poeta rivà agli eventi, impersonando l'anima di tutto un popolo; e se aggiunge che il canto sarà accordato non sul rumore confuso dei timpani, ma con l'armonia dell'anime in mistica unione alla mirabile Protettrice, la frase non può essere interpretata che in un solo senso: il canto di grazie alla Vergine non sarà esplicito nel tripudio d'una festa profana, ma con una liturgia rigidamente sacra. Tutta la frase è ricordo della festa, post eventus, non affermazione della paternità dell'« Acatisto ».

Base più solida sembra avere l'attribuzione al Patriarca Sergio. Sottoposta a critica, anch'essa si rivela

fragile ed insicura. La dizione del Sinassario che i più han chiamato in causa a testimone maggiore della paternità sergiana, in realtà non la difende, ma l'esclude. Nel Sinassario, come già abbiamo visto innanzi, non è detto che l'inno fu scritto da Sergio, ma che in occasione della vittoria sui Persiani il clero e il popolo tutto della città, la sera dopo la liberazione, cantò l'« Acatisto » alla Madre di Dio.

Dell'autore non si dà notizia. È lecito quindi desumere che l'attribuzione a Sergio Patriarca, già in una corrente antica, nascesse da una semplice concatenazione logica. Si disse più o meno così: Per la vittoria del 626 fu cantato l'« Acatisto » e messe le basi per la ricorrenza festiva della solennità; chi abbia composto l'inno non è detto. Poiché l'anima della difesa fu il Patriarca Sergio; perché fu lui a consacrare la città alla Vergine Immacolata: dev'essere stato egli stesso a comporre l'inno. Di qui poi l'indicazione di paternità in cima all'ode, defluita nel codice Marciano. Ma per quanto possa essere alta l'autorità di tale codice, resta sempre isolata di fronte ad altri mss. che dell'inno suggeriscono una paternità diversa.

La concatenazione logica che insinuò l'accettazione di Sergio quale autore dell'« Acatisto », è affatto erronea. Se c'è stata mai una poesia ridotta alla sua forma dalla lunga fatica della lima, è proprio questa. Le tante acclamazioni diverse (dodici, in ognuna delle dodici strofe dispari, a parte il ritornello: in tutto centoquarantaquattro) — talora ricamo diverso sul medesimo concetto —; le assonanze e gli omeoteleuti continui, i parallelismi e i chiasmi accuratamente ordinati; i giochi di parole formanti l'intreccio espressivo, talvolta ricco di simbolismo accentuato, talaltra sfociante in ermetismo vero e proprio: tutto ciò non si raggiunge

che con lavoro lungo e paziente. L'assedio del 626 durò una decina di giorni. L'imperatore era lontano da Costantinopoli con i più dei suoi collaboratori. Il patriarca badò ad animar la difesa. In tali condizioni difficilmente avrebbe potuto aver tempo per curare versi d'elaborazione così sottile. Né credo sia ipotesi da proporsi, che l'inno l'avesse composto prima, in previsione degli eventi. La leggenda stessa che l'inno sarebbe sgorgato improvviso dal suo cuore e dalla sua bocca — che qualcuno raccoglie, è rifacimento di quella notissima su Romano il Melodo, che desiderava esser poeta e non ci riuscì se non quando la Vergine, la notte di Natale, gli diede ispirazione improvvisa a cantare il suo primo contacio. Ma c'è di più. La notizia del Sinassario, di cui non abbiamo motivo di dubitare, come reggente ad ogni critica, avverte che l'« Acatisto » fu cantato dal clero e dal popolo la sera dopo la liberazione; e si comprende. L'inno ha il valore che nella Chiesa di Occidente il « Te Deum », e nel rito ebbe un ufficio simile: ringraziare il Verbo, e con Lui la Madre divina, per la grazia concessa. In cerimonie tali vige il canto d'unisono di tutti i fedeli, o almeno d'una larga parte di essi. Se i fedeli avessero dovuto apprendere prima l'inno, la cerimonia di ringraziamento si sarebbe dovuta differire, perdendo il pregio della tempestiva solennità. Si dovè poggiare, per l'ampio canto, su un inno già noto al popolo, in parola e in musica, su un inno già esistente. Tutt'al più, crederei, scelto dall'ufficiatura comune un contacio che poteva servire al caso, lo si adattò alle circostanze, e per la prima volta forse fu cantato come « acatisto », stando officianti e popolo tutti in piedi. A Sergio quindi rimonderebbe non la paternità dell'inno, ma il rito particolare del nuovo modo di

o a n t a r l o , e l'adattamento alla speciale festività solenne. Ma c'è di più. Nei mss. l'« Acatisto » consta di ventiquattro « eci » o « vici », in acrostico alfabetico, preceduti da un « contacio » e da un « tropario ». La doppia strofa prelude è strana. L'ode di tipo melodico presenta sempre un preludio, ma tale preludio è unico, non scisso in due strofe di opposto indirizzo metrico. Nel caso presente la prima strofa (quella detta nei codici « tropario ») per metro, stile e tono è affatto congrua con tutto il resto dell'inno. Metricamente tutti i versi del tropario sono ripresi, in tutto o in parte nelle strofe dell'ode: o integralmente, come i vs. 1 e 3, uguali al 15° delle strofe dispari; o con variazioni, come tutti gli altri, che ritornano nelle strofe con sillabismo identico e medesima tonia iniziale, e varianti soltanto in chiusa, per risoluzione appena diversa, dovuta a spostamento, d'una sede, dell'ultimo accento ritmico. Invece la seconda strofa di proemio — di sei versi, due di quattordici e quattro di tredici sillabe arieggianti lo schema del cosiddetto « politico » — è remota dallo stile, dal metro e dalla tonalità poetica del resto dell'inno. Dal tropario precedente riprende solo l'efimnio. Avulsa dalla concezione unitaria dell'ode, sta lì a ricordare la solennità per cui l'« Acatisto » fu cantato, in ringraziamento della vittoria miracolosa. A Sergio, quindi, o ad un suo collaboratore, possiamo ascrivere non il tropario polimetrico d'inizio e le strofe che formano l'ode (se non per qualche ritocco), ma soltanto i sei versi del secondo proemio, messi lì a dare un significato nuovo alla composizione; versi secchi, prosastici, di ben diversa ispirazione — o non ispirazione — dei precedenti e dei seguenti; versi, nella solennità celebrativa del 626, sostituiti al Koukoulion originario, che la tradizione ms. tuttavia ci conserva.

Il ragionamento fatto per Sergio ci rende breve quello per Germano e l'assedio del 717-718. Se l'« Acatisto » esisteva prima di Sergio, non poté essere composto da S. Germano. Pure, la notizia del codice di Zurigo ha il suo valore, in quanto ci rivela un momento della tradizione dell'inno, se la si consideri in rapporto a quanto il Sinassario dice per questo santo, alla sua festa del 12 maggio: « Coi suoi discorsi encomiastici e panegirici illuminò le radunanze dei fedeli, e con le sue melodie e i canti la rigidezza e la severità delle vigilie ». S. Germano fu dunque predicatore e musico; soprattutto musico, come da altre testimonianze si raccoglie. Nel 718 richiamò nel rito la cerimonia dell'« Acatisto » rinnovando, nel ripetersi delle contingenze, la solennità già promossa da Sergio; e probabilmente, da musico insigne qual'era, ne rinnovò la tessitura musicale, secondo i canoni dell'arte che in quel tempo prendeva nuovo vigore. Appunto per questo una tradizione lo poté considerare tra i compositori dell'« Acatisto », tenuto conto proprio del suo lavoro di riadattamento musicale; ché solo così, e non altrimenti, può essere compresa e inquadrata la notizia del codice di Zurigo, a volerla accogliere. Ed è ovvio che, stando le cose in tal modo, non può essere presa in considerazione nemmeno l'attribuzione a Fozio, promossa dal Papadopoulos-Kerameus. Se è vero che la liturgia ortodossa giunta a noi è quella della riforma di Fozio, non è però detto che quella riforma annullò completamente quanto già c'era. Piuttosto si limitò a bandire ciò che, nei principi teologici basilari, contrastava con i dettami che teoricamente portarono allo scisma, circa l'interpretazione della terza persona della Trinità.

Eliminato Giorgio Pisida, e con esso Fozio; deter-

minata e ristretta la parte di Sergio e di Germano nell'imposizione e nella stabilizzazione rituale dell'inno; non resta che l'attribuzione a Romano, come quella cui convergono tutte le possibilità. Bisogna cioè riprendere l'ipotesi avanzata dal Lauriotis, promossa poi, col suffragio d'analisi e confronti metrico-stilistici sufficientemente probanti, dal Krypiakiewicz, e confortata dall'assenso di studiosi quali il Bardenhewer e il Cayré. Non che all'indicazione del codice di Salonico si possa o si debba dare maggior peso che alle indicazioni attributive degli altri manoscritti (di contro ad essi il codice di Salonico è anche più recente); ma, nella caduta delle altre ipotesi, solo quella dell'attribuzione a Romano criticamente si salva. A suo vantaggio, tra l'altro, militano appunto i rilievi stilistici e metrici del Krypiakiewicz; soprattutto metrici, palesi a prima vista, se l'inno si dispone secondo l'esatto gioco dei cola, sì da far risaltare immediato l'intreccio dei versi brevi e lunghi, simili e dissimili, anche nell'interno di ogni singola strofa. Per di più tra l'« Acatisto » e i contaci di Romano v'è congruenza non solo nei principi teologici informatori, nel lessico, nel modo di congegnar la frase; ma soprattutto in quel geloso mondo pertinente alla maniera di vedere e di concepire, che determina, per ogni autore, una speciale tonalità poetica. Sembrerebbe quasi che il gioco sottile dell'espressione compiuta, da Romano rattenuta nella maggior parte delle sue composizioni, proprio nell'« Acatisto » tocchi l'estremo vertice. L'opposizione poi — se qualcuno la facesse — che, avendo Romano scritto un altro contacio sull'Annunciazione, sarebbe da scartare l'attribuzione a lui anche dell'« Acatisto », relativo alla medesima festività; non regge. Anche per altre feste il principe dei melodi scrisse più d'un inno: così per il Natale,

così per la Resurrezione. Anzi l'aver composto un contacio di carattere piuttosto narrativo sull'Annunciazione, poté quasi essere invito a scriverne un altro quasi totalmente litanico.

A favore dell'attribuzione a Romano milita infine un altro argomento, desunto dal testo dell'ode. Nella strofa diciassettesima, dopo aver detto che di fronte al miracolo dell'incarnazione virginal e saggi, pieni della scienza del mondo, sono rimasti vinti; il poeta, tra l'altre, esce, in questa salutatione (vss. 289-290): « Ave, Tu che dissolvi i cavilli (o, altrimenti: che dissolvi, spezzi, frantumi i sofismi) degli Ateniesi ». Il termine « Ateniesi » qui non può essere inteso che in due modi, che poi in fondo s'identificano. O, in metonimia, per « pagani », o nel suo pretto valore di « Ateniesi » che contemporaneamente sono « pagani ».

L'una o l'altra accezione non sarebbe stato il caso di richiamarla al tempo di Sergio. A metà del VII secolo pagani in Grecia non ce n'erano più — almeno nei limiti dell'Impero —; ché, tra l'età di Teodosio e quella di Giustino le leggi contro di essi erano state tante, da renderne la vita impossibile. La frecciata, per essere immessa nell'ode, doveva avere senso e sapore attualistici. Gli « Ateniesi » sono qui i filosofi pagani della Scuola d'Atene, quella poi chiusa per sempre nel 529 dopo il decreto avverso di Giustiniano. Quelli soltanto, nell'indirizzo unitario della restante educazione, segnavano ufficialmente l'aderenza anticristiana alla vetusta scuola delfica. Per essi, ligi alla teoria e alla prassi del neoplatonismo, il miracolo della Vergine-Madre era fuori l'ambito d'ogni possibile spiegazione.

Se quanto si dice coglie nel segno, il 529 sarebbe termine ante quem nel determinare la data di composizione dell'« Acatisto ». Siamo proprio nei limiti della

vita di Romano. Questo, a dir del Sinassario, visse — o meglio venne — a Costantinopoli ai tempi di Anastasio: il primo, com'è stato dimostrato in maniera irrefutabile dal Papadopulos Kerameus. Anastasio regnò tra il 491 e il 518. Gli successe Giustino I al quale poi, nel 527, il nipote Giustiniano, già precedentemente associato a lui nel regno. Sono gli anni del più pieno fiorire della poesia bizantina religiosa e profana. Il meglio della composizione del melodo di Emesa è da porre appunto nell'età tra Anastasio e Giustino. Poiché l'« Acatisto » è certo opera della maturità dell'Autore non si sbaglierà ponendone la composizione tra il 510 e il 525, o giù di lì.

Attribuzione quindi più che probabile a Romano il Melodo. Ma può persistere il dubbio se il testo vulgato dell'inno, qual è giunto a noi, sia proprio quello del poeta di Emesa. Chi conosce gli adattamenti pei quali passarono gl'inni liturgici bizantini prima e dopo lo scisma e la riforma di Fozio, sa bene come possa essere contrastata non una composizione tutta in sé, ma la genuinità totale d'una redazione originaria. Talvolta le inserzioni saltano agli occhi a prima vista. Nel « Grande Canone » di Andrea di Creta, per un esempio, in ogni contacio vi è una strofa in onore dello stesso Andrea, come a santo canonizzato dalla Chiesa d'Oriente. È ovvio che quelle strofe furono aggiunte dopo la morte e la canonizzazione dell'autore. Ma — e qui il dubbio s'insinua — la redazione del « Grande Canone », quale ci è pervenuta, è diversa dall'originaria solo per queste aggiunte, o anche per altre? E le strofe per S. Andrea sono mere aggiunzioni, o sostituzioni? Ove il contacio sia organato in linea d'acrostico l'indagine è certo più semplice che ove l'acrostico manchi; ma una risposta esauriente (ammesso che sia ancora possibile) può essere

data soltanto dopo la revisione scrupolosa e completa di tutta la tradizione manoscritta, attraverso i codici che dell'opera si posseggono.

Per l'« Acatisto » ci troviamo in condizioni migliori. Questa mia edizionicina non ha pretese critiche. Un'edizione veramente critica dell'« Acatisto » ora non si può preparare, perchè molti codici (d'Oriente e di Russia, soprattutto) sono sottratti ad ogni possibilità d'esame; ma le indagini preceäentemente già condotte permettono di costituire un testo attendibile. Qui riproduco quello del Christ e del Paraniikas, edito nell'« Anthologia Graeca carminium Christianorum », che, per il confronto con altre edizioni, giudico soddisfacente, epurato di qualche errore evidente, e in una più esatta disposizione metrica. Inoltre riproduco come parte della redazione originaria dell'inno, anzi come suo principio, il tropario dato dai codici, ma non accolto dal Christ e dal Paraniikas i quali, fermi all'attribuzione a Sergio, lo considerarono spurio. Invece spurio dev'essere ritenuto il preludio del tempo di Sergio, quello in versi di tipo « politico », che riporto tra parentesi quadre. E qui in sede d'introduzione, sulla base dei dati in nostro possesso, è utile determinare alcuni punti circa la tradizione dell'inno.

Una poesia non ha preistoria né presupposti; vive di vita conclusa in sé; ma la materia di cui si fa poesia preistoria e presupposti ne ha sempre. L'inno che fu poi detto « Acatisto », accettato che sia di Romano, con lui assunse la sua forma compiuta e complessa; ma prima di Romano certo già ci furono inni celebranti l'Annunciazione della Vergine, moventi dal proemio del Vangelo di Luca. Tali inni formarono il sostrato concettuale di quello del nostro Melodo, con formule già litaniche, perchè tale è buona parte della poesia

cristiana primitiva, e perchè il genere — a voler stare nella linea della salutatione angelica — non comportava altro sviluppo, se non d'una continua e diffusa serie di « lodi ».

L'inno di Romano entrò certo nell'ufficiatura, se non di tutti, almeno di qualche convento. I cantici erano composti proprio per questo; e l'età tra Romano e Giuseppe Innografo, tra VI e IX secolo, è l'epoca appunto del fiorire d'inni, dalla massa dei quali furono trascelti quelli che poi rimasero stabili nell'ufficiatura regolare foziana.

Che l'« Acatisto » nel volger degli anni non subì gravi mutamenti, potrebbe desumersi dalla disposizione delle strofe in acrostico alfabetico. Tale acrostico comportava ventiquattro « oeci », oltre il koukoulion. La manomissione non ne era semplice, potendo esser condotta solo per sostituzioni, e mai per tagli o aggiunte di strofe intere; o meglio, condotta in questo secondo modo, il taglio o l'aggiunta saltava agli occhi per la stessa disarmonia apportata nel genere. Quindi ventiquattro furono le strofe originarie dell'inno e ventiquattro rimasero.

Però, se l'acrostico è indice del numero esatto delle strofe, nulla ci dice circa il numero delle « laudationes » nelle singole strofe dispari. Nei mss. tali « laudationes » o salutationi, sono dodici, oltre la tredicesima dell'efimnio, salvo qualche caso sporadico che ne dà talvolta qualcuna di più o di meno. Ci troviamo allora, proprio per questa alternativa, anche minima, di difetto o d'eccesso, a proporci un quesito. Le « laudationes » furono originariamente dodici per strofa, o furono in numero maggiore o minore, e solo in tempo seguente portate a dodici? La risposta è semplice. Originariamente furono dodici, perchè già nella figurazione più

antica la Madonna veniva rappresentata cinta il capo di dodici stelle. Per ogni serie di salutazioni in Sua lode il poeta non poteva scegliere un numero più adatto: far convergere sulla Sua fronte la metafora di dodici luci. Non solo. La poesia cristiana in genere, e cristiano-bizantina in ispecie, gode di schemi congegnati secondo precisi rapporti numerici. Nell'« Acastito » le strofe che contengono le salutazioni anche sono dodici; quindi bisogna pensare ad una voluta e rigida disposizione quadrata. Il fatto poi spiega un'altra cosa: perché, nell'« Acastito », sia stato preferito l'acrostico alfabetico al nominale. Tutto venne dalla voluta regolarità numerica. Stabilite a dodici le salutazioni d'ogni strofa come numero più proprio alla liturgia mariana; determinato parimenti a dodici il numero delle strofe litaniche alternantisi alle narrative: il complesso di ventiquattro suggeriva naturale l'acrostico alfabetico. In tal modo, se talvolta si riscontra nei codici, per qualche strofa, un numero di salutazioni maggiore o minore, le maggiori, eccedenti la vulgata, sono da scartare; e per l'altro caso bisogna pensare a disattenzione d'amanuense, o a copia da ms. già lacunoso.

Se però l'acrostico è indizio sicuro del numero delle strofe, e se dobbiamo accettare il numero di dodici per le salutazioni d'ogni strofa nel testo originario; non è però detto che, volendo operare una sostituzione, non si potesse sostituire o rimaneggiare tutta intera una strofa o un gruppo di strofe — salvando acrostico e organatura colometrica — o anche soltanto alcuni cola. Ed è ovvio che, al caso, la sostituzione poteva trovare il suo perché in necessità contingenti d'adattare il vecchio canto alla nuova festa. Ma la sostituzione si palesa, se ampia, dalla diversa tonalità poetica rispetto al corpo del testo originario, sì da risul-

tarne stridore in linea estetica; e se breve, dal necessario accenno, palese o velato, alla contingenza che ha indotti alla sostituzione. Nel caso nostro sono sospette le salutazioni 8-10 della ventitreesima strofa, che sembrano rispecchiare troppo le condizioni della ripresa del canto dopo l'assedio del 626 (o d'un altro successivo), specialmente nell'accenno all'impero salvato, alla vittoria ottenuta e ai nemici sconfitti. Di questi cola 23, 18-22, allo stato dei fatti, è impossibile rintracciare la lezione originaria.

Debbono poi ritenersi spuri i vss. 1-6 della prima strofa. Ciò appare manifesto dal confronto col tropario polimetrico. Questo tropario, al tempo istesso manierato e duttile, artificioso e naturale, gioiello dello stile di Romano, svolge il motivo della venuta di Gabriel a Maria. Il motivo è ripreso nei vss. 1-6 della strofa, con dizione raccorciata e trivializzata. I due passi, pure dicendo le stesse cose, sono così diversi nella concezione stilistica che li anima, da non poter essere usciti dalla medesima penna. Il perché del rifacimento si comprende bene, o meglio la sostituzione dei vss. 1-6, quali ci sono giunti, agli originari. Messo da parte il tropario polimetrico, per l'esecuzione del 626, e sostituito l'altro che determinava il motivo del canto (ma che veniva meno al carattere del koukoulion qual è sempre in Romano: accennare in forma tra gaudiosa e affettiva al tema che sarà poi sviluppato nel contacio), la prima strofa, per l'attacco, non era più congruente con quanto precedeva. Di qui la necessità di rimetterla in sesto, richiamando il motivo della venuta di Gabriel. Messo a posto il contenuto per mezzo di cola rifatti sul ritmo degli originari, tutto apparentemente fluiva. Ma il confronto con il tropario polimetrico, che la tradizione tuttavia ha conservato, dà modo ancora di

determinare la posizione originaria e il guasto, ormai irreparabile, avvenuto nel testo.

Che sia stato così, e non all'inverso (che la secchezza dei vss. 1-6 avrebbe suggerita la composizione d'un proemio più diffuso) — a parte la differenza stilistica — vien comprovato da un'osservazione semplice. Mentre è logico e chiaro il condensamento dell'antico tropario polimetrico nel principio della prima strofa, a creare il congiungimento col nuovo proemio; è incomprendibile il rifacimento in ripetizione dei vss. 1-6 in un nuovo tropario: procedimento illogico e senza scopo.

Tenuto conto di ciò che s'è detto fin qui, e delle osservazioni avanzate a proposito delle attribuzioni a Sergio e a Germano, possiamo così definire la tradizione dell'« Acatisto » tra VI e IX secolo:

1. Romano, superando le epiclesi precedenti più rozze, crea l'inno per l'Annunciazione in forma polimetrica, ad acrostico alfabetico, con successione di strofe a coppia: le une, le dispari, prevalentemente liriche; le altre, le pari, di carattere tra esegetico e narrativo. Le strofe dispari, in onore della Madre di Dio, presentavano ognuna la serie di dodici salutations, concluse dalla tredicesima di ritornello: « Ave, Sposa illibata! ». Le strofe pari, più brevi, in onore del verbo incarnato, si chiudevano col semplice: « Alleluia! ». Fuori acrostico era il koukoulion, ove per prima compariva il ritornello d'acclamazione alla Vergine. Tale inno non era ancora un « acatisto », in quanto non soggetto, nell'esecuzione, alla prassi liturgica che poi per esso fu distintiva.

2. Dopo il 7 agosto del 626 il Patriarca Sergio richiama in onore l'inno di Romano (cioè, per un ringraziamento solenne alla Vergine sceglie l'inno più bello che in onore di Lei la liturgia greca di già possedeva),

e per la nuova pratica d'esecuzione — canto in piedi, all'unisono, di clero e popolo — ne fa un « acatisto ». In questa occasione, a determinare il nuovo significato dell'ode, al koukoulion originario viene sostituita una strofa di sei versi che del primitivo proemio riprende soltanto il ritornello. La sostanza di esso la si condensa nei vss. 1-6 della prima strofa rimaneggiata per l'occasione. Parimenti furono ridotti all'interpretazione attualistica della festa i cola 18-22 della ventitreesima strofa.

3. Dopo l'assedio del 717-718 l'« Acatisto » ritorna solennemente in onore per opera del patriarca Germano. L'inno, ripreso integro nella sua composizione poetica, ebbe, forse, una nuova tessitura melodica.

4. Nulla presentando nelle affermazioni teologiche che fosse in contrasto con i principi teorici che portarono allo Scisma di Fozio, l'« Acatisto » sopravvisse alla revisione liturgica foziana; trovò anzi posto stabile nella officatura quadragesimale. Di qui il suo defluire sin nella pratica presente della Chiesa d'Oriente, o che ne segue il rito.

Tutto ciò per l'esegesi storica. Ma l'« Acatisto » oltre che preghiera è opera di poesia, e non possiamo dimenticare questo carattere, per il quale lo riconosciamo come l'inno forse più bello che sia stato mai scritto alla Vergine. Poesia, anche nel vario inflettersi di struttura narrativa e di lirica; e tuttavia fiore di serra, che nelle forme, nell'espressione, nella totalità costruttiva rivela l'aderenza a correnti lontane, ad un'humus di cultura su cui il fiore sorge, e senza la quale non sarebbe potuto mai nascere. La poesia bizantina presuppone civiltà precedenti, d'occidente e d'oriente, fusesi a Bisanzio, in terra d'incontro. Nel genere religioso

risente, per via diretta o indiretta, delle remote linee litaniche dell'inno sumero-babilonese-assiro (venute ad essa dal canale siro-armeno), della salmodia ebraica, dell'esoterismo ellenico (di cui aveva già subito influsso formale la prima poesia cristiana).

L'inno greco di natura essoterica, dai tempi submerici ai tardi, non fu mai litanico. L'epiclesi in esso fu sempre breve, limitata a poche invocazioni, e parimenti breve fu la richiesta di grazia. Tutto il corpo dell'inno si risolse nell'« omphalòs », vasta narrazione mitica pertinente ad un'impresa del dio, o d'un eroe collegato a lui nel rito e nel culto. L'inno esoterico invece (forse proprio per sintesi con antiche forme d'oriente) indulse a litanie moventi per membri paralleli, congiunti o no da anafora.

Uno degli inni cristiani letterari più antichi — quello che chiude il « Pedagogo » di Clemente d'Alessandria —, si risolve appunto in serie di versetti litanici, in continua paratassi, senza nessi di dipendenza, ridotti al nulla i legami concettuali dell'intera frase: cosa tanto più notevole, poiché Clemente nella prosa si avvale d'ipotassi continue, tra le proposizioni snodanti in periodi ampi e complessi. Di quest'inno guardiamo appena l'inizio, nel quale ci si rivolge al diviso Logos: « Freno di puledri (o alunni) ignoranti, ala di uccelli che non deviano, timone sicuro di navi, pastore di agnelli regi, etc. (vss. 1-4) ». Una dizione diffusa avrebbe dovuto dire: « O Verbo, Tu che per i giovani non ancora battezzati (e perciò πῶλοι, alunni, non ancora tali da potersi nutrire da sé) sei un freno, dopo il battesimo diventi per loro come ala d'uccelli, mercé tua potendo essi venire a Te con volo diretto, senza timore di deviare. Ma poiché Tu non salvi l'uno o l'altro, ma tutti i fedeli della tua Chiesa, raccolti come in nave sicura, puoi

essere paragonato a timone saldo di questa nave, che trasporta agnelli regi, cioè creature sottomesse e fedeli a Te che ne sei il Re, come agnelli al pastore, etc. ». Tutto questo è significato nel testo greco in quattro versi di tre parole ciascuno, con un complesso cioè di dodici parole, nessuna eccedente le tre sillabe. Come si vede, ermetismo nel senso più assoluto. E l'inno continua così, con la medesima dizione breve e stringata da iniziati, sino alla fine; e presenta paralleli diversi nella poesia cristiana seguente, come, per es., in Gregorio di Nazianzo. Però nella medesima poesia cristiana, già nelle più antiche sue manifestazioni, non mancano esempi di dizione semplice, con narrazione di fatti ripresi dal vecchio e dal Nuovo Testamento, secondo un calco che potremmo dire stesicoreo. Basta pensare al cosiddetto « partenio di Tecla », la protomartire, che chiude il « Simposio delle dieci vergini » di Metodio d'Olimpo. Quindi già nel primo stadio della poesia greca cristiana, tra il 200 e il 300, troviamo così forme di dizione ampia e diffusa, procedente nella scia della narrativa poetica dell'età classica e alessandrina, come esempi litanico-ermetici, moventi da modelli esoterici ad uso di cerchie di iniziati.

Tutto ciò defluisce in Romano. Nei suoi contaci per lo più l'elemento narrativo dominante s'intreccia talvolta con inserzioni litaniche. Nell'« Acatisto » troviamo l'inverso. In tutte le strofe dispari la serie litanica vince sul gruppo dei versi espositivi, formando come un viluppo di foglie di palma aprentisi a corolla sulla colonna del fusto semplice. Né queste serie litaniche qua e là dimenticano il sapore ermetico della frase iniziatica, nella fantasmagoria delle tante facce rispecchianti ognuna una speranza, un perdono, una grazia della Madre di Dio.

La rappresentazione si sviluppa per gradi, in una serie di quadri base formanti l'ordito dell'ode, e nel tempo istesso offrendo i motivi delle singole litanie snodantisi tra le pause che, di strofa in strofa, la ripresa narrativa comporta. L'apparizione di Gabriel; il turbamento della Vergine; la visita ad Elisabet; l'adorazione dei pastori; la venuta dei magi; la fuga in Egitto: formano il tessuto evangelico che dà l'avvio alla prima metà dell'ode. Nella seconda parte ci si solleva, per così dire, ad una teologia immaginifica, che sempre più suggerisce qual baluardo potente siano per noi la Vergine e il Cristo.

Tessitura ideale di sviluppo semplice; geometria definita per schemi regolari e congrui; colonne prospetticamente salienti ad abbracciare la sinfonia delle litanie alla Madre. E poi espressioni gioiose e candide, di dolore e d'amore, di tremore e di speranza, che mettono sempre la creatura di fronte a Chi la può aiutare. Comincia Gabriel, che due volte rinnova l'ossequio; segue Giovanni, araldo del Signore, ancora nel seno d'Elisabet; proseguono i Magi e le creature cui rifulse la luce improvvisa tra le tenebre dell'errore; continua l'umanità cristiana, in grazia di quanto riceve e riceverà, perché vita e speranza non perdano il sorriso della necessaria fede. La salvezza dell'« Ave » ritorna incessante, nel continuo parallelismo delle lodi; e nel procedere da Gabriel all'universo mondo, tra la preghiera che si fa poesia e la poesia che permane preghiera, sembra quasi il Melodo — sia pure nella sua fantasia di credente — tramuti la città terrena in Città di Dio.

In molti inni cristiani, sulla base di Isaia VI 2-3, è frequente il ricordo delle gerarchie angeliche celebranti il Signore con inni che mai tacciono. Nell'« Aca-tisto », per il Cristo e la Vergine, è tentata, nel breve

tempo del rito, questa perpetua possibilità di canto. Nell'onda delle immagini susseguentisi, il motivo del concepimento virgineo è ricordato di continuo, oltre che ad ogni efimnio; ma presto si trascorre ad un rotare complesso che attinge colori e formule non all'esperienza sensibile bensì alla razionalità fantastica, per magnificare la Donna Celeste. Immagini antiche e nuove, con rinnovato simbolismo, dicono chi sia Maria per noi. Visioni prepotenti di luce, richiamate via via sempre in chiarezza più intensa, aprono il varco alle rappresentazioni più vaste: le estreme. Nascono dall'intimità dell'anima fedele, conscia della difesa sicura contro carne e mondo, contro peccato e demonio, perché non si oblii che una Madre vigile sta al nostro fianco, e spezza la durezza d'un alto giudizio, come quella che in maternità e in umanità comprende e perdona.

Non che la serie litania non soffra durezza e stanchezza in qualche espressione che può sembrare contorta o concisamente oscura; ma si tratta di durezza e formule che il tempo accoglie, in una fissazione che non tollera altro stile. Chi a sentire e a giudicare possiede iniziazione, comprende come tutto sia concorde e fluido, come nel poeta anche il gioco retorico sia natura risolvendosi in effusione lirica. L'espressione permane intuitiva perché la fantasia del soprasensibile è sviluppata in sincerità di fede. La meditazione razionale, se nel fondo c'è, nel venir fuori si risolve in immagine che non intorbida la purezza del canto. In ispirazione e tonalità poetica l'unità non s'incrina, e la musica la rassoda con la stabilità del ritmo e l'ondulante inflettersi del melos che lo accompagna. L'esecuzione dà infine, con l'ausilio della rivestitura musicale mirabile, la misura totale della grandiosità del tutto.

BIBLIOGRAFIA. — Testo: ed. princeps in *Poetae Christiani veteres* di ALDO MANUZIO, Venezia, 1501. Edizioni più recenti: MIGNE, *Patrol. Graeca* XCII, coll. 1335-1348 (tra le opere di Giorgio Pisida); CHRIST-PARANIKAS, *Anthologia Graeca Carminum Christianorum*, Lipsiae 1871, pgg. 140-147; PITRA, *Analecta sacra*, Parigi 1876, I, pgg. 250-262. Sussidi vari e discussioni: QUERCI, in MIGNE, *o. c.*, vol. cit., 1348 sgg.; CHRIST-PARANIKAS, *o. c.*, pgg. LII-LIHI; PITRA, *o. c.*, ad I; STEVENSON, *L'hymnographie grecque* in « *Revue des quest. historiques* » 1876; NILLES, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae*, Innsbruck 1887, II, pgg. 157 sgg.; LAURIOTIS e PARANIKAS, in « *Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια* », Atene, 15 febr. e 9 aprile 1893; KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinische Literatur*², Monaco 1897, pgg. 671-673, e poi in « *Byzantinische Zeitschrift* » XIII 1904, pgg. 252-254; PAFADOPULOS KERAMEUS, « Ὁ Ἀκάθιστος ὕμνος, Atene 1903 (e poi, più recentemente, Πηγαὶ καὶ δάνεια τοῦ ποιήσαντος τὸν Ἀκάθιστον, in « *Βυζαντικὴ* », I 1919, pgg. 517-540, nonché lo studio sul palazzo e le chiese di Blacherne, edito in Atene, 1928, pgg. 38 sgg.); DE MEESTER, *L'inno acatisto-Ἀκάθιστος ὕμνος*, Studio storico e letterario, Roma 1905 (la traduzione riedita di recente in « *Tabor* », I 1947, [insieme con quella del canone di S. Giuseppe Innografo], pgg. 69-758); KRYPIAKIEWICZ, *De hymni Acahisti auctore*, in « *Byz. Zeitschr.* » XVIII 1909, pgg. 357-382; EUSTRATIADÉS,

Ῥωμανὸς ὁ Μελωδὸς καὶ ὁ Ἀκάθιστος, Salonicco 1917; CAYRÉ, *Precis de patrologie*, II, Roma 1930, pgg. 286-288; BARDENHEWER, *Geschichte der althirchlichen Literatur*, V, Freiburg i. B., pgg. 166-168; MERCATI, in « *Enc. italiana* » I, pg. 185; IMPELLIZZERI, in « *Dizion. lett. delle opere e dei personaggi* », I, pg. 12.

Per informazione generale su Romano il Melodo, cfr. l'introduzione premessa dal CAMMELLI a *Romano il Melode, Inni*, Firenze 1930 ove, a pgg. 395-397, sufficiente bibliografia; nonché MIONI, *Romano il Melode*, Torino 1937.

Per la melurgia bizantina e la pratica liturgica: TARDO, *L'antica melurgia bizantina*, Grottaferrata 1938. Ma cfr. anche: RIEMANN, *Die Byzantinische Notenschrift*, Lipsia 1909; WELLESZ, *Byzantinische Musik*, Breslavia 1927; TIBY, *La musica bizantina*, Milano 1938 (ciò in rapporto alla nota musicale, in appendice).

Per la metrica dei melodi, cfr. *Hymnographie de l'Eglise grecque* (Roma 1867) del PITRA, il cardinale studioso di tali problemi, che primo divinò gli schemi della poesia dei melodi, e in quest'opera narrò come fosse giunto alla scoperta. V. poi BOUVY, *Poètes et mélodes*, Nîmes 1886, e, per un'informazione discreta, CAMMELLI, *o. c.*, pgg. 42 sgg.

ΑΚΑΘΙΣΤΟΣ ΥΜΝΟΣ ΤΗΣ ΘΕΟΤΟΚΟΥ

L'INNO ACATISTO
IN ONORE DELLA MADRE DI DIO

Κοντάκιον ἤχος πλ. δ'

[Τῇ ὑπερμάχῳ στρατηγῷ τὰ νικητήρια
ὡς λυτρωθεῖσα τῶν δεινῶν, εὐχαριστήρια
ἀναγράφω σοι ἡ πόλις σου, θεοτόκε·
ἀλλ' ὡς ἔχουσα τὸ κράτος ἀπροσμάχητον
ἐκ παντοίων με κινδύνων ἐλευθέρωσον,
ἵνα κράζω σοι· χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε].

τροπάριον

Τὸ προσταχθὲν μυστικῶς
λαβῶν ἐν γνώσει
ἐν τῇ σκηνῇ τοῦ Ἰωσήφ
σπουδῇ ἐπέστη
ὁ ἀσώματος, λέγων τῇ ἀπειρογάμῳ·
Ὁ κλίνας τῇ καταβάσει τοὺς οὐρανοὺς
χωρεῖται ἀναλλοίωτος ὅλος ἐν σοί·
ὄν καὶ βλέπων ἐν μήτρᾳ σου
λαβόντα δούλου μορφῇ,
ἐξίσταμαι κραυγάζειν σοι·
χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε.

Contacio: tono plagale IV.

[Alla Stratega invincibile i canti di vittoria
come a quella che ci ha liberati dai travagli; i ringrazia-
menti dovuti
io, la città tua, levo a Te, o Madre di Dio.
Perché possiedi la forza contro cui è vano combattere
liberami dai pericoli d'ogni sorta,
affinché ti proclami: Salve, sposa illibata !]

Tropario

Poi che l'ordine in mistico
intendimento accolse,
nella dimora di Giuseppe
fu subito
l'angelo, e disse all'inesperta di nozze:
Colui che ha piegato alla discesa i cieli,
immutabile viene tutto in Te;
mirando nel tuo seno
Lui che ha preso aspetto d'uomo,
nel mio stupore ti proclamo:
Ave, Sposa illibata!

οἱ οἴκοι τοῦ ἀκαθίστου ὕμνου
κατ' ἀλφάβητον·

- 20 Ἄγγελος πρωτοστάτης α'
οὐρανόθεν ἐπέμφθη
(4) εἰπεῖν τῇ θεοτόκῳ τὸ « χαῖρε »
καὶ σὺν ἄσωμάτῳ φωνῇ,
σωματούμενόν σε θεωρῶν, Κύριε,
ἐξίστατο καὶ ἴστατο,
κραυγάζων πρὸς αὐτὴν τοιαῦτα·
25 (8) χαῖρε, δι' ἧς ἡ χαρὰ ἐκλάμψει·
χαῖρε, δι' ἧς ἡ ἀρὰ ἐκλείψει·
χαῖρε, τοῦ πεσόντος Ἀδάμ ἡ ἀνάκλησις·
χαῖρε, τῶν δακρῶν τῆς Εὔας ἡ λύτρωσις·

Le strofe dell'inno acatisto
ordinate in serie alfabetica

- I. L'Angelo primate
fu inviato dal cielo
per dire « Ave » alla Madre di Dio.
Con angelica voce,
contemplando Te fatto uomo, o Signore,
si fermò e stette,
proclamando a Lei così:
Ave, Tu per la quale la gioia risplenderà,
Ave, Tu per la quale la maledizione s'allontanerà;
Ave, perdono dell'Adamo caduto;
Ave, riscatto delle lacrime d'Eva;

- (12) χαῖρε, ὕψος δυσανάβατον
30 ἀνθρωπίνους λογισμοῖς·
χαῖρε, βάθος δυσθεώρητον
καὶ ἀγγέλων ὀφθαλμοῖς·
- (16) χαῖρε, ὅτι ὑπάρχεις
βασιλέως καθέδρα·
35 χαῖρε, ὅτι βαστάζεις
τὸν βαστάζοντα πάντα·
- (20) χαῖρε, ἀστὴρ ἐμφαίνων τὸν ἥλιον·
χαῖρε, γαστήρ ἐνθέου σαρκώσεως·
χαῖρε, δι' ἧς νεουργεῖται ἡ κτίσις·
40 χαῖρε, δι' ἧς βρεφουργεῖται ὁ κτίστης·
- (24) χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε.

- Ave, altezza inaccessibile
alla ragione umana;
Ave, profondità imperscrutabile
anche agli occhi degli angeli;
Ave, perché Tu sei
trono del Re;
Ave, perché Tu reggi
Colui che tutto regge;
Ave, stellà annunziatrice del Sole;
Ave, grembo dell'incarnazione di Dio;
Ave, rinnovatrice della creazione;
Ave, Tu per la quale il Creatore si fa bambino;
Ave, Sposa illibata !

- 45 Βλέπουσα ἡ ἅγια
ἑαυτὴν ἐν ἀγνεΐᾳ
φησὶ τῷ Γαβριὴλ θαρσαλέως·
τὸ παράδοξόν σου τῆς φωνῆς
(5) δυσπαράδεκτόν μου τῇ ψυχῇ φαίνεται·
ἀσπόρου γὰρ συλλήψεως
τὴν κύησιν προλέγεις κράζων·
(8) Ἄλληλούϊα.

- 50 Γινῶσιν ἀγνωστον γινῶναι
ἡ παρθένος ζητοῦσα
ἐβόησε πρὸς τὸν λειτουργοῦντα·

β'

γ'

2. La Santa, conscia
della sua purezza,
dice a Gabrièl fiduciosamente:
La stranezza della tua parola
non è ben comprensibile all'anima mia,
perché accenni a gestazione
per concepimento non dovuto a seme, esclamando:
Alleluia !

3. La Vergine desiderando conoscere
una rivelazione ancora ignota,
esclamò verso chi La salutava:

- 4) ἐκ λαγόνων ἀγνῶν υἷόν
πῶς ἐστι τεχθῆναι δυνατόν; λέξον μοι·
55 πρὸς ἣν ἐκεῖνος ἔφησεν ἐν φόβῳ,
πλὴν κραυγάζων οὕτω·
- (8) χαῖρε, βουλῆς ἀπορρήτου μύστις·
χαῖρε, σιγῆς δεομένων πίστις·
χαῖρε, τῶν θαυμάτων Χριστοῦ τὸ προοίμιον·
60 χαῖρε, τῶν δογμάτων αὐτοῦ τὸ κεφάλαιον·
- (12) χαῖρε, κλίμαξ ἐπουράνιε,
ἧ κατέβη ὁ θεός·
χαῖρε, γέφυρα μετάγουσα
τούς ἐκ γῆς πρὸς οὐρανόν·

Da un alvo incontaminato un figlio
com'è possibile che sia partorito? Dimmi.
Quello Le parlò con rispetto
dicendo soltanto così:

Ave, miste d'una volontà ineffabile;
Ave, fede d'eventi maturati in silenzio;
Ave, preludio dei miracoli di Cristo;
Ave, compendio dei suoi dogmi;
Ave, scala sovraceleste
dove è disceso Iddio;
Ave, ponte di transito
per quelli della terra al cielo;

- 65 (16) χαῖρε, τὸ τῶν ἀγγέλων
 πολυθρύλλητον θαῦμα·
 χαῖρε, τὸ τῶν δαιμόνων
 πολυθρήνητον τραῦμα·
- (20) χαῖρε, τὸ φῶς ἀρρήτως γεννήσασα·
 70 χαῖρε, τὸ « πῶς » μηδένα διδάξασα·
 χαῖρε, σοφῶν ὑπερβαίνουσα γνῶσιν·
 χαῖρε, πιστῶν καταυγάζουσα φρένας·
- (24) χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε.

75 Δύναμις τοῦ Ἰψίστου δ'
 ἐπεσκίασε τότε
 πρὸς σύλληψιν τῆ ἀπειρογάμῳ·

Ave, degli angeli
 gaudiosa meraviglia;
 Ave, dei demoni
 sconfitta miserevole;

Ave, Tu che per mistero ineffabile hai generato la
 Ave, Tu che a nessuno insegnasti il « come »; [Luce;
 Ave, Tu che trascendi la sapienza dei saggi;
 Ave, Tu che illumini il cuore dei credenti;
 Ave, Sposa illibata !

4. La potenza dell'Altissimo
 ombreggiò allora
 ai fini del concepimento sull'inesperta di nozze;

καὶ τὴν εὐκαρπον ταύτης νηδὺν
(5) ὡς ἄγρον ὑπέδειξεν ἡδὺν ἄπασιν
80 τοῖς θέλουσιν θερίζειν σωτηρίαν
ἐν τῷ ψάλλειν οὕτως·

(8) Ἄλληλούϊα.

Ἔχουσα θεοδόχον

ε'

ἢ παρθένος τὴν μήτραν
85 (4) ἀνέδραμε πρὸς τὴν Ἐλισάβετ·
τὸ βρέφος ἐκείνης εὐθύς
ἐπιγινὼν τὸν ταύτης ἄσπασμόν ἔχαιρε
καὶ ἄλμασιν ὡς ἄσμασιν
ἐβόα πρὸς τὴν θεοτόχον·

ne rese fecondo l'alvo
come orto soave per quanti
vogliono falciare salvezza
nel cantare così:

Alleluia !

5. Accolto Dio

nel suo seno, la Vergine
corse da Elisabetta.

Il piccolo di costei subito
riconosciuto il saluto di Maria fece festa;
e con salti, non potendo parlare,
diceva alla Madre di Dio:

- (8) χαῖρε, βλαστοῦ ἀμαράντου κλῆμα·
90 χαῖρε, καρποῦ ἀκηράτου κτῆμα·
χαῖρε, γεωργὸν γεωργοῦσα φιλόνηρον·
χαῖρε, φυτουργὸν τῆς ζωῆς ἡμῶν φύουσα·
(12) χαῖρε, ἄρουρα βλαστώνουσα
εὐφορίαν οἰκτιρμῶν·
95 χαῖρε, τράπεζα βαστάζουσα
εὐθηνίαν ἰλασμῶν·
(16) χαῖρε, ὅτι λειμῶνα
τῆς τρυφῆς ἀναθάλλεις·
χαῖρε, ὅτι λιμένα
100 τῶν ψυχῶν ἐτοιμάζεις·

Ave, virgulto di pianta che non dissecca;
Ave, possesso di frutto che non marcisce;
Ave, Tu che coltivi Chi cura gli uomini con cuore
Ave, Madre del Creatore della vita nostra; [amico;
Ave, terreno germogliante
dolcezza di misericordie;
Ave, mensa sorreggente
un'imbandigione di perdoni;
Ave, perché il prato
di paradiso fai rifiorire;
Ave, perché un porto
delle anime procuri;

- (20) χαῖρε, δεκτὸν πρεσβείας θυμίαμα·
χαῖρε, παντὸς τοῦ κόσμου ἐξίλασμα·
χαῖρε, θεοῦ πρὸς θνητοὺς εὐδοκία·
χαῖρε, θνητῶν πρὸς θεὸν παρρησία·

105 (24) χαῖρε, νύμφη ἀνούμφευτε.

Ζάλην ἔνδοθεν ἔχων
λογισμῶν ἀμφιβόλων

ὁ σώφρων Ἰωσήφ ἐταράχθη,
πρὸς τὴν ἄγαμόν σε θεωρῶν
καὶ κλεψίγαμον ὑπονοῶν ἀμεμπτε·
μαθῶν δέ σου τὴν σύλληψιν
ἐκ πνεύματος ἁγίου ἔφη·

(8) Ἄλληλούϊα.

ς'

Ave, incenso che fa esaudire le suppliche;
Ave, Propiziatrice di perdono per tutto il mondo;
Ave, Accogliitrice di Dio in favore degli uomini;
Ave, confidenza degli uomini in Dio;
Ave, Sposa illibata !

6. Pieno l'animo d'un ribollire
di pensieri contrastanti
il prudente Giuseppe era turbato;
vedeva te non tocca
e sospettava nozze furtive, o Immacolata.
Conosciuto poi il tuo concepimento
dallo Spirito Santo, disse:
Alleluia !

- 115 "Ἦκουσαν οἱ ποιμένες
τῶν ἀγγέλων ὑμνούντων
τὴν ἐνσαρκον Χριστοῦ παρουσίαν·
(4) καὶ δραμόντες ὡς πρὸς ποιμένα
θεωροῦσι τοῦτον ὡς ἀμνὸν ἄμωμον
ἐν τῇ γαστρὶ Μαρίας βοσκηθέντα,
120 ἦν ὑμνοῦντες εἶπον·
(8) χαῖρε, ἀμνοῦ καὶ ποιμένος μήτηρ·
χαῖρε, αὐλή λογικῶν προβάτων·
χαῖρε, ἀοράτων ἐχθρῶν ἀμυντήριον·
χαῖρε, παραδείσου θυρῶν ἀνοικτήριον·

ζ'

7. I pastori udirono
gli angeli celebranti
l'incarnata venuta di Cristo.
Corsero a lui come a pastore,
e lo vedono in figura d'agnello immacolato
nutritosi nel grembo di Maria,
inneggiando alla quale esclamarono:
Ave, Madre dell'Agnello e del Pastore;
Ave, Protettrice di greggi razionali;
Ave, mezzo di difesa contro gli avversari invisibili;
Ave, strumento ch'apre le porte del paradiso;

- 125 (12) χαῖρε, ὅτι τὰ οὐράνια
 συναγάλλεται τῇ γῆ·
 χαῖρε, ὅτι τὰ ἐπίγεια
 συγχορεύει οὐρανοῖς·
- (16) χαῖρε, τῶν ἀποστόλων
 τὸ ἀσίγητον στόμα·
 130 χαῖρε, τῶν ἀθλοφόρων
 τὸ ἀνίκητον θάρσος·
- (20) χαῖρε, στερρόν τῆς πίστεως ἔρεισμα·
 χαῖρε, λαμπρόν τῆς χάριτος γνώρισμα·
 135 χαῖρε, δι' ἧς ἐγυμνώθη ὁ ἄδης·
 χαῖρε, δι' ἧς ἐνεδύθημεν δόξαν·
- (24) χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε.

Ave, perché le creature celesti
 tripudiano con la terra;
 Ave, perché quanto è in terra
 canta all'unisono coi cieli;
 Ave, degli apostoli
 bocca mai tacente;
 Ave, dei martiri
 coraggio indebellabile.
 Ave, duro baluardo della Fede;
 Ave, vessillo fulgido della Grazia;
 Ave, Tu per la quale fu spogliato l'Inferno;
 Ave, Tu per la quale fummo rivestiti di gloria;
 Ave, Sposa illibata!

- 140 Θεοδρόμον ἀστέρα ἡ'
 θεωρήσαντες μάγοι
 τῇ τούτου ἠκολούθησαν αἴγλη·
 καὶ ὡς λύχνον κρατοῦντες αὐτόν,
 (5) δι' αὐτοῦ ἠρεύνων κραταῖον ἀνακτα·
 καὶ φθάσαντες τὸν ἄφθαστον
 ἐχάρησαν, αὐτῷ βοῶντες·
 (8) Ἄλληλούϊα.
- 145 Ἴδον παῖδες Χαλδαίων δ'
 ἐν χερσὶ τῆς παρθένου
 τὸν πλάσαντα χειρὶ τοὺς ἀνθρώπους·

8. I magi, poiché videro l'astro
 che col suo corso guidava a Dio,
 ne seguirono la luce:
 Usufruedone come di guida luminosa,
 per esso scoprirono il Signore onnipossente.
 Giunti prima di tutti all'Eterno,
 gioirono proclamandogli:
 Alleluia!
9. I figli dei Caldei videro
 tra le mani della Vergine
 Chi con la mano aveva plasmato gli uomini.

- 150 (4) και δεσπότην νοοῦντες αὐτὸν
εἰ και δούλου ἔλαβε μορφήν, ἔσπευσαν
τοῖς δώροις θεραπεῦσαι και
βοῆσαι τῇ εὐλογημένῃ·
- (8) χαῖρε, ἀστέρος ἀδύτου μήτηρ·
χαῖρε, αὐγὴ μυστικῆς ἡμέρας·
155 χαῖρε, τῆς ἀπάτης τὴν κάμινον σβέσασα·
χαῖρε, τῆς Τριάδος τοὺς μύστας φωτίζουσα·
- (12) χαῖρε, τύραννον ἀπάνθρωπον
ἐκβαλοῦσα τῆς ἀρχῆς·
χαῖρε, κύριον φιλόανθρωπον
160 ἐπιδείξασα Χριστόν.

Comprendendo ch'egli era Signore
anche se aveva assunto aspetto di servo, s'affrettarono
ai doni d'onore,

e a proclamare alla Benedetta:

Ave, Madre dell'Astro che non tramonta;
Ave, raggio del mistico giorno;
Ave, tu ch'hai spento la fucina dell'inganno;
Ave, luce per i misti della Trinità;
Ave, ché il tiranno nemico degli uomini
hai scacciato dal soglio;
Ave, che il Signore amante degli uomini
hai mostrato, il Cristo;

(16) χαῖρε, ἡ τῆς βαρβάρου
λυτρομένη θρησκείας·
χαῖρε, ἡ τοῦ βορβόρου
ῥυομένη τῶν ἔργων.

165 (20) χαῖρε, πυρὸς προσκύνησιν παύσασα·
χαῖρε, φλογὸς παθῶν ἀπαλλάττουσα·
χαῖρε, πιστῶν ὁδηγέ σωφροσύνης·
χαῖρε, πασῶν γενεῶν εὐφροσύνη·

(24) χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε.

170 Κήρυκες θεοφόροι
γεγονότες οἱ μάγοι
ὑπέστρεψαν, εἰς τὴν Βαβυλῶνα,

Ave, Tu che riscatti
da selvaggia idolatria;

Ave, Tu che liberi
dell'inferno dagli attacchi;

Ave, Tu ch'hai distrutto l'adorazione del fuoco;

Ave, Tu ch'hai distolto dalla fiamma delle passioni;

Ave, guida di saggezza pei credenti;

Ave, allegrezza di tutte le generazioni;

Ave, Sposa illibata!

10. Araldi portatori di Dio
essendo divenuti i magi,
volsero verso Babilonia.

- 175
- (5) ἐκτελέσαντές σου τὸν χρησμὸν
καὶ κηρύξαντές σε τὸν Χριστὸν ἅπασιν,
ἀφέντες τὸν Ἡρώδη ὡς ληρώδη
μὴ εἰδὸτα ψάλλειν·
- (8) Ἄλληλούια.

ια'

- 180
- Λάμπας ἐν τῇ Αἰγύπτῳ
φωτισμὸν ἀληθείας
ἐδίωξας τοῦ ψεύδους τὸ σκότος·
(4) τὰ γὰρ εἰδωλα ταύτης, Σωτήρ,
μὴ ἐνέγκαντά σου τὴν ἰσχύν πέπτωκεν·
οἱ τούτων δὲ ῥυσθέντες
ἐβόων πρὸς τὴν θεοτόκον·

Compiuto il tuo vaticinio,
proclamarono a tutti che sei il Cristo,
senza darsi pensiero di Erode, l'inetto,
incapace di cantare:

Alleluia !

- II. Fatta rifulgere in Egitto
la luce della verità
perseguitasti la tenebra dell'errore.
Gl'idoli di colà, o Salvatore,
non resistendo alla tua possanza, caddero,
e quanti ne furono liberati
proclamarono alla Madre di Dio.

- 185 (8) χαῖρε, ἀνόρθωσις τῶν ἀνθρώπων·
χαῖρε, κατὰπτωσις τῶν δαιμόνων·
χαῖρε, τῆς ἀπάτης τὴν πλάνην πατήσασα·
χαῖρε, τῶν εἰδώλων τὸν δόλον ἐλέγξασα·
- 190 (12) χαῖρε, θάλασσα ποντίσσα
Φαραῶ τὸν νοητόν·
χαῖρε, πέτρα ἢ ποτίσσα
τοὺς διψῶντας τὴν ζωὴν.
- (16) χαῖρε, πύρινε στυλε
ὁδηγῶν τοὺς ἐν σκότει·
195 χαῖρε, σκέπη τοῦ κόσμου,
πλατυτέρα νεφέλης·

Ave, Tu che hai riportato gli uomini sulla retta via;
Ave, rovina dei demoni;
Ave, Tu che hai calpestato il traviamento della frode;
Ave, Tu che hai smascherato l'inganno degli idoli;
Ave, mare che sommergesti
il consiglio di Faraone;
Ave, roccia che dissetasti
gli assetati della vita;
Ave, colonna di fuoco
guidante chi è nella tenebra;
Ave, rifugio dell'universo,
più largo d'una nuvola;

- (20) χαῖρε, τροφή τοῦ μάννα διάδοχε·
 χαῖρε, τρυφῆς ἀγίας διάκονε·
 χαῖρε, ἡ γῆ τῆς ἐπαγγελίας·
 200 χαῖρε, ἐξ ἧς ῥέει μέλι καὶ γάλα·
- (24) χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε.

- Μέλλοντος Συμεῶνος
 τοῦ παρόντος αἰῶνος
 μεθίστασθαι τοῦ ἀπατεῶνος,
 205 ἐπεδόθης ὡς βρέφος αὐτῷ,
 (5) ἀλλ' ἐγνώσθης τούτῳ καὶ θεὸς τέλειος·
 διόπερ ἐξεπλάγη σου
 τὴν ἄπειρον σοφίαν, κράζων·
 (8) Ἄλληλούϊα

- 210 Νέαν ἔδειξε κτίσιν
 ἐμφανίσας ὁ κτίστης
 ἡμῖν τοῖς ὑπ' αὐτοῦ γενομένοις·

Ave, secondo cibo, dopo la manna;
 Ave, ministra d'allegrezza santa;
 Ave, terra del messaggio;
 Ave, (fonte) da cui sgorga latte e miele;
 Ave, Sposa illibata!

12. A Simeone, ch'era sul punto
 d'uscire da questo nostro
 mondo d'inganno,
 fosti dato come un bambino.
 Riconosciutolo anche per Iddio perfetto,
 egli fu scosso,
 di fronte alla tua infinita sapienza, esclama:
 Alleluia!

13. Una nuova creazione rivelò
 il Creatore con la sua venuta,
 a noi, le sue creature.

- 215 (4) ἐξ ἀσπόρου βλαστήσας γαστρός
καὶ φυλάξας ταύτην, ὡσπερ ἦν, ἀφθορον,
ἵνα τὸ θαῦμα βλέποντες
ὑμνήσωμεν αὐτήν βοῶντες·
- (8) χαῖρε, τὸ ἄνθος τῆς ὀφθαρσίας·
χαῖρε, τὸ στέφος τῆς ἐγκρατείας·
χαῖρε, ἀναστάσεως τύπον ἐκλάμπουσα·
220 χαῖρε, τῶν ἀγγέλων τὸν βίον ἐμφαίνουσα·
- (12) χαῖρε, δένδρον ἀγλαόκαρπον,
ἐξ οὗ τρέφονται πιστοί·
χαῖρε, ξύλον εὐσκιόφυλλον,
ὅφ' οὗ σκέπονται πολλοί·

Fiorito da grembo inseminato,
lo serbò puro qual'era stato sempre
affinché, considerando il prodigio,
celebrassimo Lei proclamando:

Ave, fiore della verginità;

Ave, corona della fortezza;

Ave, Tu che fai rifulgere il simbolo della resurrezio

Ave, rivelatrice della vita angelica;

Ave, pianta dai mirabili frutti,
nutrimento dei fedeli;

Ave, albero dai rami ombrosi,
sotto cui molti si rifugiano;

- 225 (16) χαῖρε, κυοφοροῦσα
 ὀδηγὸν πλανωμένους,
 χαῖρε, ἀπογεννώσα
 λυτρωτὴν αἰχμαλώτοις·
- (20) χαῖρε, κριτοῦ δικαίου δυσώπησις·
 χαῖρε, πολλῶν πταιόντων συγχώρησις·
- 230 χαῖρε, στολὴ τῶν γυμνῶν παρρησίας·
 χαῖρε, στοργὴ πάντα πόθον νικῶσα·
- (24) χαῖρε, νόμφη ἀνύμφευτε.

- Ξένον τόκον ἰδόντες ιδ'
 ξενωθῶμεν τοῦ κόσμου
- 235 τὸν νοῦν εἰς οὐρανὸν μεταθέντες·
 διὰ τοῦτο γὰρ ὁ ὑψηλὸς
- (5) ἐπὶ γῆς ἐφάνη ταπεινὸς ἄνθρωπος,
 βουλόμενος ἐλκύσαι πρὸς τὸ ὕψος
- 240 τοὺς αὐτῷ βοῶντας·
 Ἄλληλοῦτα.

- Ave, Tu che hai portato in grembo
 la guida per gli erranti;
 Ave, Tu che hai generato
 il liberatore dei servi;
 Ave, propiziatrice del giusto Giudice;
 Ave, perdono per chi ha negato e si è pentito;
 Ave, rifugio di chi disperava;
 Ave, amore sovrastante ogni desiderio;
 Ave, Sposa illibata!

14. Mirando il parto non terreno
 rendiamoci stranieri al mondo
 volgendo la mente al cielo.
 Per esso l'Altissimo
 apparve sulla terra come un poverello,
 desideroso di trarre in alto
 quanti gli proclamano:
 Alleluia!

- Ὅλος ἦν ἐν τοῖς κάτω
 καὶ τῶν ἄνω οὐδ' ἕλωσ
 ἀπὴν ὁ ἀπερίγραφτος λόγος·
 245 (4) συγκατάβασις γὰρ θεϊκὴ,
 οὐ μετάβασις δὲ τοπικὴ γέγονε,
 καὶ τόκος ἐκ παρθένου
 θεολήπτου ἀκουούσης ταῦτα·
 (8) χαῖρε, θεοῦ ἀχωρήτου χώρα·
 250 χαῖρε, σεπτοῦ μυστηρίου θύρα·
 χαῖρε, τῶν ἀπίστων ἀμφίβολον ἄκουσμα·
 χαῖρε, τῶν πιστῶν ἀναμφίβολον καύχημα·

15'

15. Integro fu tra le creature terrene
 e dai cieli contemporaneamente
 non fu lontano il Verbo incircoscrittibile.
 La discesa divina
 non comportò mutamento di luogo;
 nacque il Figlio della Vergine
 che avendo accolto Iddio senti dire così:
 Ave, sede di Dio infinito,
 Ave, porta dell'augusto mistero;
 Ave, monito inascoltato degl'infedeli,
 Ave, vanto sicuro dei credenti;

- (12) χαῖρε, ὄχημα πανάγιον
 τοῦ ἐπὶ τῶν Χερουβίμ·
 χαῖρε, οἴκημα πανάριστον
 255 τοῦ ἐπὶ τῶν Σεραφίμ·
- (16) χαῖρε, ἡ τάναντία
 εἰς ταῦτὸ ἀγαγοῦσα·
 χαῖρε, ἡ παρθενίαν
 260 καὶ λοχείαν ζευγνῦσα·
- (20) χαῖρε, δι' ἧς ἐλύθη παράβασις·
 χαῖρε, δι' ἧς ἠνοίχθη παράδεισος·
 χαῖρε, ἡ κλεῖς τῆς Χριστοῦ βασιλείας·
 χαῖρε, ἐλπίς ἀγαθῶν αἰώνων·
- 265 (24) χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε.

- Ave, veicolo santissimo
 di chi sta al disopra dei Cherubini;
 Ave, dimora perfetta
 di chi sta al disopra dei Serafini;
 Ave, tu che i contrari
 hai reso congruenti al medesimo fine;
 Ave, tu che verginità
 e maternità ricongiungi;
 Ave, poi che per Te fu dissolto il peccato di Adamo;
 Ave, poi che per Te fu riaperto il paradiso;
 Ave, chiave del regno di Cristo;
 Ave, speranza di beni eterni;
 Ave, Sposa illibata!

- Πᾶσα φύσις ἀγγέλων
 κατεπλάγη τὸ μέγα
 τῆς σῆς ἐνανθρωπήσεως ἔργον·
 τὸν ἀπρόσιτον γὰρ ὡς θεόν
 270 (5) ἐθεώρει πᾶσι προσιτὸν ἄνθρωπον,
 ἡμῖν μὲν συνδιάγοντα,
 ἀκούοντα δὲ παρὰ πάντων·
 (8) Ἄλληλούϊα.
- Ῥήτορας πολυφθόγγους
 275 ὡς ἰχθύας ἀφώνους
 ὀρώμεν ἐπὶ σοί, θεοτόκε·
 (±) ἀποροῦσι γὰρ λέγειν τό· « πῶς
 καὶ παρθένος μένεις καὶ τεκεῖν ἴσχυσας· »
 280 ἡμεῖς δὲ τὸ μυστήριον
 θαυμάζοντες, πιστῶς βοῶμεν·

16. Tutte le schiere degli angeli
 furono commosse dalla grandezza dell'opera
 della tua incarnazione.
 Il dio inaccessibile
 vedevano uomo accessibile a tutti
 stare in mezzo a noi
 e da ognuno ascoltare:
 Alleluia !
17. I retori superbi
 come pesci muti
 vediamo per Te, o Madre di Dio.
 Sono incapaci di spiegare: « Come
 Tu resti ancora Vergine pure avendo partorito ».
- Noi invece che il mistero
 ci contentiamo d'ammirare, proclamiamo con fede:

- (8) χαῖρε, σοφίας θεοῦ δοχεῖον·
χαῖρε, προνοίας αὐτοῦ ταμεῖον·
χαῖρε, φιλοσόφους ἀσόφους δεικνύουσα·
χαῖρε, τεχνολόγους ἀλόγους ἐλέγχουσα·
- 285 (12) χαῖρε, ὅτι ἐμωράνθησαν
οἱ δεινοὶ συζητηταί·
χαῖρε, ὅτι ἐμαράνθησαν
οἱ τῶν μύθων ποιηταί·
- (16) χαῖρε, τῶν Ἀθηναίων
τὰς πλοκάς διασπῶσα·
χαῖρε, τῶν ἀλιέων
τὰς σαγήνας πληροῦσα·
- 290

- Ave, dimora della sapienza di Dio,
Ave, tesoro della provvidenza;
Ave, indicatrice dell'ignoranza dei sapienti;
Ave, rivelatrice della stoltezza degli eloquenti;
Ave, perché divennero folli
i ragionatori più sottili;
Ave, perché appassirono
i poeti dei miti;
Ave, Tu che frantumi
i sofismi dei pagani;
Ave, Tu che ricolmi
le reti dei pescatori;

- (20) χαῖρε, βυθοῦ ἀγνοίας ἐξέλκουσα·
 χαῖρε, πολλοὺς ἐν γνώσει φωτίζουσα·
 295 χαῖρε, ὀλκάς τῶν θελόντων σωθῆναι·
 χαῖρε, λιμὴν τῶν τοῦ βίου πλωτήρων·
 (24) χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε.

Σῶσαι θέλων τὸν κόσμον
 ὁ τῶν ὄλων κοσμήτωρ
 300 πρὸς τοῦτον αὐτεπάγγελτος ἦλθε·
 καὶ ποιμὴν ὑπάρχων ὡς θεός·
 (5) δι' ἡμᾶς ἐφάνη καθ' ἡμᾶς ἄνθρωπος·
 ὁμοίῳ γὰρ τὸ ὅμοιον καλέσας
 ὡς θεὸς ἀκούει·
 (8) Ἀλληλούϊα.

Ave, Tu che sollevi dall'abisso dell'ignoranza;
 Ave, Tu che a molti la verità fai risplendere;
 Ave, barca di quanti bramano essere salvi;
 Ave, porto dei naviganti di questa vita;
 Ave, Sposa illibata !

18. Volendo salvare il mondo,
 il Creatore di tutte le cose
 di sua volontà venne in esso.
 Egli Dio, sebbene nostro Pastore,
 per noi apparve tra noi quale uomo.
 Avendo così richiamato il simile al simile,
 Egli Dio ascolta:
 Alleluia !

305

Τεῦχος εἰ τῶν παρθένων,

θεοτόκε παρθένε,

καὶ πάντων τῶν εἰς σέ προστρεχόντων·

(4) ὁ γὰρ τοῦ οὐρανοῦ καὶ τῆς γῆς

κατεσκευάσέ σε ποιητής, ἄχραντε,

οἰκήσας ἐν τῇ μήτρᾳ σου

καὶ πάντας σοι προσφωνεῖν διδάξας·

(8) χαῖρε, ἡ στήλη τῆς παρθενίας·

χαῖρε, ἡ πύλη τῆς σωτηρίας·

315

χαῖρε, ἀρχηγὲ νοητῆς ἀναπλάσεως·

χαῖρε, χορηγὲ θεϊκῆς ἀγαθότητος·

19'

19. Sei difesa di vergini,

o Vergine Madre di Dio,

e di quanti ricorrono a Te.

Il Creatore del cielo e della terra

ti fece così, Immacolata,

per abitare nel tuo grembo

e insegnare tutti a cantarti:

Ave, colonna della verginità;

Ave, porta della salvezza;

Ave, iniziatrice di razionale pienezza;

Ave, corifea della divina bontà;

- (12) χαῖρε· σὺ γὰρ ἀνεγέννησας
 τοὺς συλληφθέντας αἰσχροῶς·
 χαῖρε· σὺ γὰρ ἐνουθέτησας
 320 τοὺς συληθέντας τὸν νοῦν·
- (16) χαῖρε, ἡ τὸν φθορέα
 τῶν φρενῶν καταργοῦσα·
 χαῖρε, ἡ τὸν σπορέα
 τῆς ἀγνείας τεκοῦσα·
- 325 (20) χαῖρε, παστὰς ἀσπύρου νυμφεύσεως·
 χαῖρε, πιστοὺς κυρίῳ ἀρμόζουσα·
 χαῖρε, καλὴ κουροτρόφε παρθένων·
 χαῖρε, ψυχῶν νυμφοστόλε ἀγίων·
- (24) χαῖρε, νύμφε ἀνύμφευτε.

- Ave, Tu che hai dato nuova vita
 a quanti furono generati nell'errore;
 Ave, Tu che hai ridato retto sentire
 a quanti furono privati della ragione;
 Ave, di chi pervertisce
 le menti, debellatrice;
 Ave, di Chi promuove
 la castità, genitrice;
 Ave, talamo di pure nozze;
 Ave, propiziatrice dei credenti al Signore;
 Ave, educatrice soave di vergini;
 Ave, o Tu che adorni le anime sante per le nozze
 Ave, Sposa illibata! [mistiche];

- 330 Ὕμνος ἅπας ἤττάται, κ'
συνεκτείνεσθαι σπεύδων
τῷ πλήθει τῶν πολλῶν οἰκτιρμῶν σου·
ἰσαριθμούς γὰρ ψάμμῳ ῥόδῳ
(5) ἂν προσφέρωμέν σοι, βασιλεῦ ἅγιε,
335 οὐδὲν τελοῦμεν ἄξιον,
ὧν δέδωκας ἡμῖν βοῶσιν·
(8) Ἄλληλούϊα.
- Φωτοδόχον λαμπάδα κα'
τοῖς ἐν σκότει φανεῖσαν
340 ὀρῶμεν τὴν ἁγίαν παρθένον·

20. Cede ogni canto
che tenta adeguarsi
alla tua infinita misericordia.
Se inni, quanti vi son granelli di sabbia,
ti cantassimo, o Santo Re,
mai potremmo raggiungere la dignità
di ciò che donasti a noi acclamanti:
Alleluia !
21. Faro fulgente
apparso a chi è nella tenebra
noi vediamo la Santa Vergine.

- (4) τὸ γὰρ ἄυλον ἄπτουσα φῶς
 ὁδηγεῖ πρὸς γνῶσιν θεϊκὴν ἅπαντας,
 αὐγῇ τὸν νοῦν φωτίζουσα,
 κραυγῇ δὲ τιμωμένη ταύτη·
- 345 (8) χαῖρε, ἀκτὶς νοητοῦ ἡλίου·
 χαῖρε, βολὴς τοῦ ἀδύτου φέγγους·
 χαῖρε, ἀστραπὴ τὰς ψυχὰς καταλάμπουσα·
 χαῖρε, ὡς βροντὴ τοὺς ἐχθροὺς καταπλήττουσα·
- (12)
 350 χαῖρε, ὅτι τὸν πολύφωτον
 ἀνατέλλεις φωτισμόν·
 χαῖρε, ὅτι τὸν πολύρρυτον
 ἀναβλύζεις ποταμόν·

Accesa la luce immateriale,
 Ella guida tutti alla conoscenza di Dio,
 illuminando la mente col suo fulgore,
 ed onorata da questa voce:

- Ave, raggio del sole intellettuale;
 Ave, dardo della luce che mai tramonta;
 Ave, folgore illuminante l'anime;
 Ave, tuono che i nemici atterrisci;
 Ave, perché fai sorgere
 il radioso splendore;
 Ave, perché d'infiniti rivi
 fai sgorgare il fiume;

- (16) χαῖρε, τῆς κολυμβήθρας
ζωγραφοῦσα τὸν τύπον·
355 χαῖρε, τῆς ἀμαρτίας
ἀναιροῦσα τὸν ῥύπον·
- (20) χαῖρε, λουτήρ ἐκπλύνων συνείδησιν·
χαῖρε, κρατῆρ κινρῶν ἀγαλλίαςιν·
χαῖρε, ὄσμῃ τῆς Χριστοῦ εὐωδίας·
360 χαῖρε, ζωῇ μυστικῆς εὐωχίας·
- (24) χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε.

Χάριν δοῦναι θελήσας
ὀφλημάτων ἀρχαίων
ὁ πάντων χρεωλύτης ἀνθρώπων,

κβ'

Ave, del battesimo
Tu che rappresenti il simbolo;
Ave, Tu che dissolvi
la macchia del peccato;
Ave, lavacro purificante la coscienza;
Ave, cratere mescente l'allegrezza;
Ave, afflato del profumo di Cristo;
Ave, vita di banchetto mistico;
Ave, Sposa illibata!

12. Volendo dar grazia
dei falli antichi,
Chi ha pagato il debito per tutti gli uomini

365 ἐπεδήμησε δι' ἑαυτοῦ
(5) πρὸς τοὺς ἀποδήμους τῆς αὐτοῦ χάριτος·
καὶ σχίσας τὸ χειρόγραφον
ἀκούει παρὰ πάντων οὕτως·
' Ἀλληλούϊα.

370 Ψάλλοντές σου τὸν τόκον κγ'
ἀνυμνοῦμέν σε πάντες
ὡς ἐμψυχον ναόν, θεοτόκε·
(4) ἐν τῇ σῇ γὰρ οἰκήσας γαστρί
ὁ συνέχων πάντα τῇ χειρὶ κύριος
375 ἠγίασεν, ἐδόξασεν,
ἐδίδαξε βοᾶν σοι πάντας·

emigrò dal paradiso
tra quanti avevan disertato il suo amore.
Lacerata l'obbligazione del debito,
ascolta da tutti così:
Alleluia !

23. Cantando il tuo Figlio,
tutti ti celebriamo
come un tempio animato, o Madre di Dio.
Avendo abitato nel tuo seno,
Chi tutto accoglie nella sua mano, il Signore,
ti fece santa e gloriosa,
e insegnò tutti a proclamarti:

- (8) χαῖρε, σκηνὴ τοῦ θεοῦ καὶ λόγου·
χαῖρε, ἅγια ἁγίων μείζων.
χαῖρε, κιβωτὲ χρυσοθεῖσα τῷ πνεύματι·
- 380 (12) χαῖρε, θησαυρὲ τῆς ζωῆς ἀδαπάνητε·
χαῖρε, τίμιον διάδημα
βασιλέων εὐσεβῶν·
χαῖρε, καύχημα σεβάσμιον
ιερέων εὐλαβῶν·
- 385 (16) χαῖρε, τῆς ἐκκλησίας
ὁ ἀσάλευτος πύργος·
χαῖρε, τῆς βασιλείας
τὸ ἀπόρθητον τεῖχος·

- Ave, casa di Dio e del Verbo;
Ave, Santa maggiore dei santi;
Ave, Arca per lo Spirito rivestita d'oro;
Ave, tesoro inesauribile della vita;
Ave, diadema prezioso
di pii re;
Ave, vanto augusto
di sacerdoti onesti;
Ave, della Chiesa
fortezza in conquistabile;
Ave, dell'Impero
baluardo indistruttibile;

- 390 (20) χαῖρε, δι' ἧς ἐγείρονται τρόπαια·
 χαῖρε, δι' ἧς ἐχθροὶ καταπίπτουσι·
 χαῖρε, χρωτὸς τοῦ ἐμοῦ θεραπεία·
 χαῖρε, ψυχῆς τῆς ἐμῆς σωτηρία·
- (24) χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε.

- 395 Ὡ πανύμνητε μήτηρ, κδ'
 ἡ τεκοῦσα τὸν πάντων
 ἁγίων ἁγιώτατον λόγον
 δεξαμένη τὴν νῦν προσφοράν,
 (5) ἀπὸ πάσης βῦσαι συμφορᾶς ἅπαντας
 καὶ τῆς μελλούσης λύτρωσαι
 400 κολάσεως τοὺς συμβοῶντας·
- (8) Ἄλληλούϊα.

Ave, Tu per la quale s'innalzano i trofei;
 Ave, Tu per la quale cadono i nemici;
 Ave, del corpo mio salute;
 Ave, dell'anima mia salvezza;
 Ave, Sposa illibata!

24. O Madre degna di tutti i canti,
 o Genitrice del Verbo
 Santissimo più di tutti i santi,
 accogli ora l'offerta:
 Libera tutti da ogni sventura
 e riscatta da futura
 pena quanti proclamano:
 Alleluia!

NOTE

A. — NOTE ALL'INTRODUZIONE

pg. 9, l. 7: Nell'uso liturgico presente l'« Acatisto » viene recitato insieme col « cànone » di Giuseppe Innografo, di recente riedito in traduzione dall'abate P. DE MEESTER (in « Tabor » I 1, 1947, pgg. 63-69), inno che, per essere in lode di Maria Immacolata, e procedente anche per tropari di salutazioni, viene considerato come un secondo « Acatisto ». L'ode studiata innanzi trova posto nel *Triodio*, il libro liturgico che contiene l'ufficiatura del periodo quadragesimale.

pg. 9, l. 20 ss.: La descrizione degli eventi storici è nel *Bellum Abaricum* di Giorgio Pisida. Cfr. il cap. XLVI della *Storia della decadenza dell'impero romano* del GIBBON, nella riedizione del BURY, Londra 1923.

pg. 10, l. 31: Per l'assedio arabo del 677, cfr. NICEFORO, *Breviarium* 21, 22, e ZONARA, *Storie* XII 89; per l'assedio, anche posto dagli Arabi, del 717-718, NIC., *Brev.* 33 s., e ZON., *Stor.* XII 98 sgg.. V. poi cap. LII in GIBBON, o. c..

pg. 21, l. 14: Per l'acrostico nella poesia bizantina, cfr. KRUMBACHER, *Die Akrostichis in der griechischen Kirchenpoesie*, nei « Sitzungsberichte » dell'Accademia di Monaco, classe storico-filos.-filologica, 1903, pgg. 551-691.

pg. 26, l. 12: Per un inno greco esoterico, a continue anafore, cfr. fr. 21a in KERN, *Orphicorum Fragmenta*, Berolini 1922.

pg. 26, l. 16 ss.: Tanto l'inno del « Pedagogo » di Clemente, quanto il partenio di Tecla, di Metodio, in *Christ et Parankas* (o. c. nella bibl. annessa all'introduzione, pgg. 33-38) e, in diversa disposizione metrica, in DEL GRANDE, *Liriche bizantine dei primi secoli*, Napoli 1945, pgg. 11-19.

pg. 28, l. 31: Per tali inni cristiani, ricordanti il canto incessante degli angeli, cfr. MAAS, *Fruhbyzantinische Kirchenpoesie*, I, *Anonyme Hymnen des V-VI Jahrhunderts*, Bonn 1910, nn. 1-2, poi in DEL GRANDE, o. c., nn. 6-7.

B. — NOTE AL TESTO (1)

Vss. 7-22 (tropario e vss. 1-7 della strofa I). Avvio da Luca I 26-38.

Vs. 27. Il nome ADAM è spiegato in una leggenda, come acrostico di Ἀνατολή (oriente), Δύσις (occidente), Ἄρκτος (= settentrione), Μεσημβρία (= mezzogiorno). Quando il Signore era sul punto di creare l'uomo, la Terra dichiarò che non avrebbe accolta la nuova creatura. Il Signore, perché la Terra non potesse non accoglierlo, lo plasmò da quattro pugni di terra, presi ad est, ovest, nord e sud. Donde, per acrostico, ADAM. La leggenda però suppone il greco quale lingua originaria dell'umanità (cfr. articolo *Adam* in « Jewish Enc. »).

Vs. 70. Da intendere nel senso che il mistero dell'incarnazione resta argomento di fede.

Vs. 79. θεριζειν è « falciare », detto del taglio di spiga matura nel colmo d'estate. Tale maturità, che

(1) Ci si limita a qualche breve richiamo o raffronto, nell'impossibilità, in questa sede, di un commento largo ed esauriente. Così non vengono riportati i passi paralleli di contatti di Romano.

porta al necessario frutto, qui è pertinente al desiderio della salvezza.

Vss. 87-88. Cfr. Luca I 39-44.

Vs. 98. Nel greco classico τροφή è godimento materiale. Così ancora negli scrittori cristiani sino al terzo secolo (cfr. Metodio, *Part. di Tecla*, strofa 5). Nell'età di Romano il termine già vale « gaudio » di gioie paradisiache.

Vs. 106-113. Cfr. Matteo I 18-21.

Vss. 114-120. Cfr. Luca II 8-12, 15-20.

Vs. 122. Cfr. Clemente, Inno di chiusa del *Pedagogo*, vss. 29-30 ἡγοῦ προβάτων | λογικῶν ποιμὴν ἔγει (= « sii guida, santo pastore di greggi razionali »).

Vs. 123. Gli « avversari » (= ἐχθροί) sono i demoni, le schiere di Satana.

Vss. 138-152. Cfr. Matteo II 11-11.

Vs. 163. βόρβορος nel senso di fango d'inferno, già in Aristofane, *Rane* 273; poi sempre nella pergamena di Akimim (= Apocalissi di Pietro). Cfr. DIETERICH, *Nekyia*, Lipsia-Berlino 1913, pgg. 2-8.

Vs. 165. In duplice senso: anzitutto della religione di Zoroastro, i cui adepti erano adoratori del fuoco; poi come adorazione di demoni. Ma le due interpretazioni coesistono.

Vss. 170-176. Cfr. Matteo II 12. V. poi le strofe 16-19 del contatto di Romano « Sulla Natività ».

Vss. 178-182. Cfr. Matteo II 13-15.

Vs. 189-196. Ricordo, per necessità di tema, dell'esodo degli Ebrei dall'Egitto. Cfr. *Es.* XIII 21 (colonna di fuoco e nuvola); XIV 27-28 (il mare sommerge l'esercito di Faraone); XVII 1-7 (l'acqua sgorga dalla roccia).

Vs. 197. Cfr. *Es.* XVI 14-18 (la pioggia di manna).

Vss. 202-208. Cfr. Luca II 25-34. L'episodio di Simone qui è posposto a quello della fuga in Egitto.

Vss. 210 sgg. Incomincia la seconda parte dell'ode, quella che, lasciate le memorie evangeliche, scende nel pieno della vita, e mette le creature di fronte al Creatore e alla Vergine.

Vss. 266-268. Medesimo concetto nella strofa terza del contacio anonimo sul peccato di Adamo, edito dal MAAS, citat. *Fruhbyz. Kirch.*, pgg. 13-15: « Meditando il Signore intorno a ciò (= la creazione dell'uomo), le schiere degli angeli erano turbate, pensando a chi avrebbe avuto la potenza, chi sarebbe stato visto re della Terra ».

Vss. 394-406. La εὐχή finale, a liberazione dai possibili mali futuri.

APPENDICE METRICO-MUSICALE

Come si vede, i cola 1-7 hanno una struttura polimetrica più libera. Poi cominciano le concatenazioni a coppia, per le salutationsi. I cola 16-19, pertinenti alle salutationsi settima e ottava, riprendono lo schema del colon 2. I cola 22 e 23 per isosillabia (undici sillabe ciascuno) sono identici ai due precedenti. Uguali ad essi nella prima parte anche per omotonia, se ne distaccano nella seconda. Tuttavia con i due precedenti fanno sempre gruppo. Appunto perciò, nel testo, rimangono stampati sulla stessa verticale di capoverso.

Questo schema, dato sulla base dell'inno, non è sempre applicato rigidamente. Così il vs. 7 qualche volta è ridotto a sei sillabe (— — — — — — — —, strofa terza e settima), talvolta allungato a dieci (— — — — — — — — — —, strofa diciannovesima). L'anomalia è comprensibile. Dopo questo verso si passa alla parte litanica, con congrua pausa nel canto. La pausa, maggiore o minore, assorbiva l'anomalia del ritmo poetico. Dallo schema poi è chiaro che nelle salutationsi il ritmo procede per coppie che già fanno quartina di cola (vvs. 16-19), o si congiungono a formar quartina.

d) Schema delle strofe pari.

Colon 1	— — — — — — — —
» 2	— — — — — — — —
» 3	— — — — — — — —
» 4	— — — — — — — —
» 5	— — — — — — — —
» 6	— — — — — — — —
» 7	— — — — — — — —
» 8	— — — — — — — —

Lo schema che si dà è quello della prima strofa, che sopporta però variazioni, soprattutto nei cola 6 e 7. Il sesto, sempre rimanendo per lo più ferma l'omotonia base, si distende talvolta sino ad undici sillabe, mentre il settimo si raccorcia a sei (così, per es., nella strofa diciottesima) Ma non è il caso di parlare di vera anomalia, ché la somma delle sillabe, nei due cola anzidetti, rimane sempre di diciassette. Si tratta quindi di uno stico che ammette, nell'organatura predisposta, variazioni interne per quel che sia il gioco dei due cola nei quali si divide.

II. NOTA MUSICALE

L'indicazione premessa nei mss. alla strofa iniziale — quella che abbiamo ritenuta aggiunta per l'esecuzione promossa da Sergio — dà come tono della musica dell'« Acatisto » il *plagale quarto* (cfr. pgg. 34-35), l'ottavo tono dell'« ottoeco » bizantino, detto « ipomisolidio » con terminologia ripresa da quella ellenica. Per l'interpretazione di esso i musicologi non sono concordi. Nella pratica melurgica della Badia di Grottaferrata il plagale quarto corrisponderebbe all'incirca alla nostra ottava di *do* maggiore, con esecuzioni vocali limitate in genere al tetracordo grave o all'acuto, e talvolta anche uscenti dai limiti della scala stessa. Altri musicologi tendono ad interpretarlo come una scala da *SOL* a *Sol*, con tre bemolli in chiave.

Il confronto col codice Laurenziano Ashburnhamiano 64, pergameneo del secolo XIII, che conserva una redazione musicale dell'« Acatisto » in semiografia neobizantina, mostra invece che il passaggio da tono a

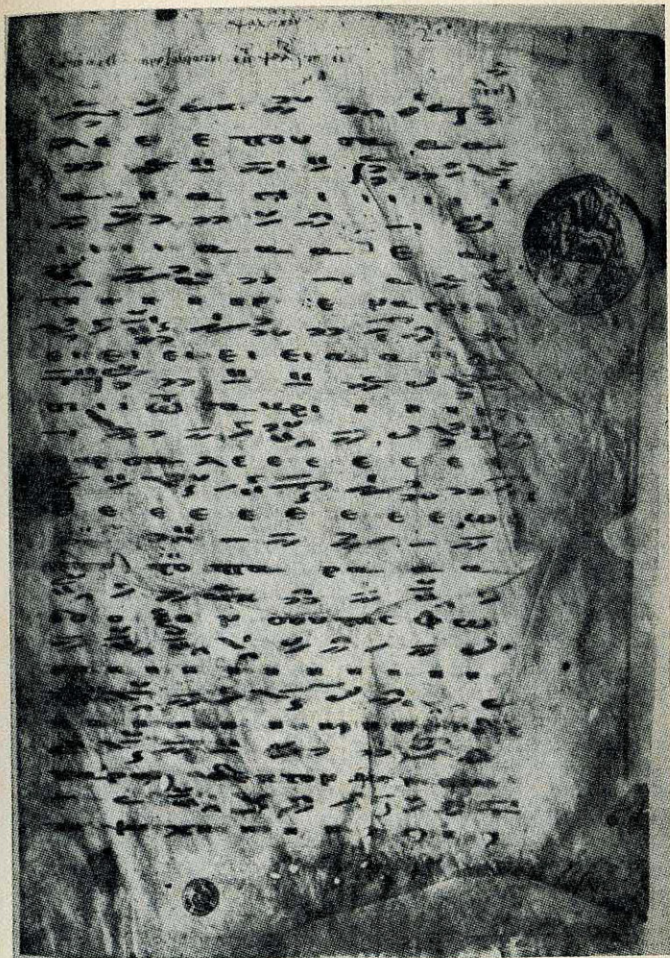
tono nel canto è continuo, anche se predominante è il plagale IV. Per la sola seconda strofa la melodia infatti dal plagale IV passa al II, ritorna al tono d'inizio e si conclude nel I normale, sviluppandosi con varia ricchezza.

Insieme con la riproduzione delle pagine del codice pertinenti al testo poetico e musicale di tutta la seconda strofa e dell'inizio della terza, qui diamo, limitatamente alla strofa seconda, una trascrizione della melodia nel nostro sistema figurato. Una trasposizione *assolutamente precisa* dalla semiografia bizantina alla nostra, non è possibile per la diversa concezione informativa dei due sistemi; ma ho tentato di « tradurre » con aderenza, quanto più mi riusciva. A facilitare la comprensione e l'esecuzione ho creduto opportuno di non lasciare il tessuto melodico disteso in libere lasse ritmiche, molto lunghe, ma di organare le frasi — senza forzare il testo — in successioni di battute, che, nella loro costituzione, mi sono risultate assai vicine, o affatto uguali, a tempi comuni nella pratica musicale della Grecia classica.

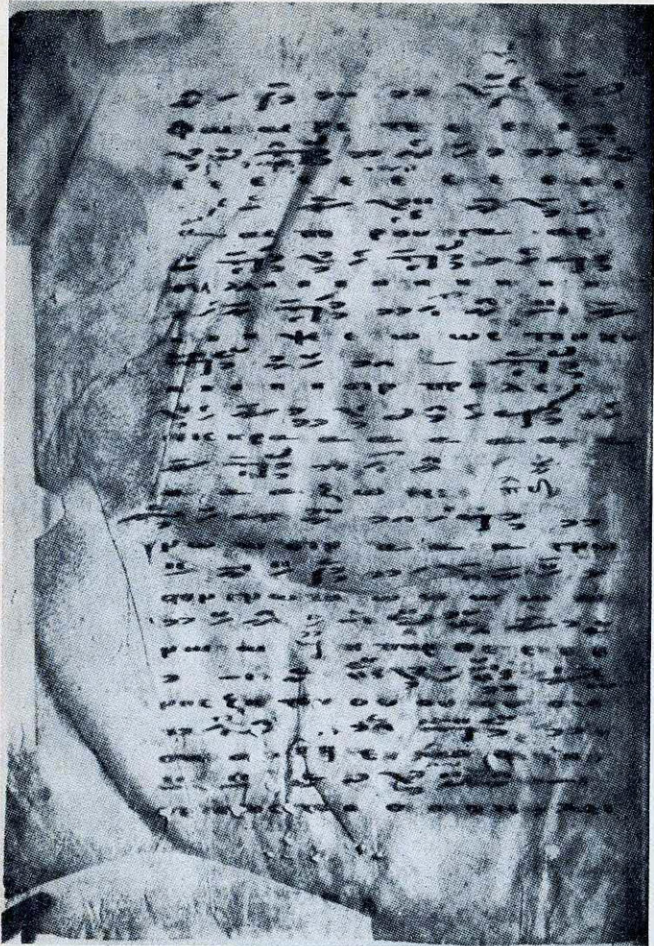
La melodia trascritta è molto bella, soprattutto nella seconda frase (= φησι τῷ Γαβριὴλ θαρσαλέως), che raggiunge una forza espressiva non comune. Si sviluppa libera quasi dal testo. Il divario tra parti al grave e parti all'acuto, mostra che — con ogni probabilità — ci troviamo di fronte ad un rimaneggiamento melico per esecuzione festiva, con avvicendamento di coro e cantori solisti. A me, mentre dai segni antichi traevo via via la figurazione nostra, nasceva viva e spontanea l'ammirazione per questo capolavoro così poco noto nella sua melodia, dalla quale non può trascendere il nostro giudizio estetico, per la stessa esigenza metodica che impone portarlo sulla totale completezza dell'opera,

e poetica e musicale. Nella seconda frase (battute 19, 20, 21) il segno \bar{d} vale bemolle di quarto di tono, cioè accidente che attenua d'un quarto sulla tonalità normale la nota cui si trova anteposto (1).

(1) Ringrazio qui sentitamente il M. Rev.do Padre Don Lorenzo Tardo, Jeromonaco del Monastero Esarchico di S. Maria di Grottaferrata, per avermi dato notizia — Egli, competentissimo studioso di musica bizantina — del ms. Laur. Ashbur. 64 con la musica dell'« Acatisto », e la Direttrice della Bibl. Laurenziana, Dott. Teresa Lodi, che ha dato gentilmente il suo assenso perché fossero fotografate le pgg. del codice qui riprodotte.



Tav. I-II — Dal codice Laurenziano Ashbur. 64. La seconda strofa dell'*Acatisto* (tav. I e tav. II linee 1-16) e l'inizio della strofa terza (tav. II, lin. 17 ss.). D'ogni coppia, la linea superiore dà la musica, l'inferiore il testo.



LENTO

BAE — PAU — GA
 ΠΙ — Δ
 ΤΗ
 Υ Ε — Υ Α ΠΤΕΙ
 UN PO' PIU MOSSO
 ΦΗ — ΒΙ ΤΑΡ ΓΑ — ΑΡΙ —
 Α ΤΑΡ — ΓΑ — ΛΙ
 US

PRIMO TEMPO

ΤΑ ΠΑ — ΡΑ ΣΟ — ΦΑΥ —
 ΟΥ — ΤΗΣ ΟΥ ΠΙ
 ΟΥΣ ΠΑ — ΕΙ
 ΕΚ ΤΟΥ ΜΟΥ ΕΤΙ ΨΥ — ΧΗ

ἐπί - νε - ται

ANDANTE

ἀ - σπαρη - γαρ - συλαγ

ως - την - κει - νη - σιν

προ - λε - γεις - κει - νη - σιν

αὐτῶν - τῶν - ἁρ - τῶν

αὐτῶν - τῶν - ἁρ - τῶν

αὐτῶν - τῶν - ἁρ - τῶν

INDICE

Introduzione	pag. 7
L'inno « Acatisto »	33
Note	99
Appendice metrico-musicale	105

Fussi

*L'inno acatisto
in onore della madre di Dio*

L. 600